

Sabato 8 agosto 1998

2 l'Unità

STRAGE CONTRO L'AMERICA

R



A Nairobi e a Dar es Salaam, a distanza di dieci minuti, i terroristi colpiscono le sedi diplomatiche Usa. Ferita l'ambasciatrice in Kenia

Due autobombe, l'inferno

Decine i morti negli attentati antiamericani

ROMA Dieci minuti, due autobombe e l'America è precipitata di nuovo nell'abisso del terrorismo. Sono bastati 600 secondi per distruggere quasi del tutto l'ambasciata Usa a Nairobi, in Kenia, e quella di Dar es Salaam, in Tanzania, lontane tra di loro più o meno 700 chilometri. E per gettare nella disperazione il paese più potente del mondo. Il bilancio provvisorio parla di 100 morti, otto di cittadini americani, e di almeno mille feriti ma a Nairobi un intero edificio di sette piani si è sbriciolato sotto l'urto ed è impossibile che sotto non vi siano altre vittime. È stata ferita al viso anche l'ambasciatrice statunitense del Kenia, signora Prudence Bushnell. Le schegge di vetro delle finestre dell'ambasciata le hanno bucata la faccia ed è stato il suo volto coperto di sangue, entrato nelle case degli americani di prima mattina, l'immagine che ha disegnato la tragedia. Poi la tv ha mostrato le macerie, il sangue, i feriti, i morti, ha fatto sentire le urla dei feriti e dei miracolati. Addio Monica Lewinsky, addio sexgate, l'America torna a occuparsi di guai più seri, di sciagure e di lutti.

L'attacco è venuto dove meno gli americani se lo aspettavano, da due paesi dell'Africa ritenuti «amici» e soprattutto «tranquilli». L'esplosione a Nairobi ha fatto crollare un edificio del complesso dell'ambasciata americana ed ha gravemente danneggiato la sede della Banca Centrale del Kenia, la sede ministeriale della «Cooperative Bank», un edificio dove l'ambasciatore americano stava incontrando in un ufficio del 21esimo piano il ministro kenyota del Commercio, Joseph Kamotho, scampato illeso all'attentato. Altri due ordigni sarebbero stati trovati e disinnescati. Le porte anti-bomba dell'ambasciata americana sono state divelte dall'esplosione e sono state usate come barile per portare via morti e feriti. L'esplosione ha danneggiato edifici entro un raggio di mezzo chilometro ed è stata udita a otto chilometri di distanza dal centro della città. Secondo il Comitato Internazionale della Croce Rossa, le vittime a Nairobi sarebbero per lo più i passeggeri di due autobus che stavano transitando al momento dell'esplosione.

A Dar es Salaam l'autobomba ha provocato per ora 7 morti e 70 feriti. L'intera facciata della sede diplomatica Usa è crollata a causa dell'esplosione. Qui l'attentato ha danneggiato anche la sede dell'ambasciata francese.

Il presidente Clinton è stato svegliato alle 5.30 ora di Washington per essere informato. Lo ha fatto il consigliere per la sicurezza nazionale Sandy Berger. «La sua prima reazione ovviamente è stata di choc» ha commentato un funzionario della Casa Bianca. Poi il presidente degli Stati Uniti ha giurato al paese: «Li prenderemo a ogni costo». Clinton ha definito «inumani» e «codardi» gli attentati. Entrambi i concetti sono stati ripetuti da Madeleine Albright, segretario di Stato. «Gli Usa non risparmie-

ranno alcuno sforzo e useranno ogni mezzo per individuare e punire gli autori di questo atroce atto», ha detto a Roma dove si trovava per il matrimonio del suo portavoce James Rubin con l'inviata della Cnn Christiane Amampur. Mentre l'ambasciatore americano presso le Nazioni Unite, Bill Richardson, ha dichiarato da New York di non voler «speculare sugli autori degli attentati, ma ha anche avvertito che tali azioni «non saranno tollerate» dagli Stati Uniti.

E veniamo agli autori degli attentati: chi è stato? Chi sono i nemici degli americani? Gli occhi sono puntati verso il terrorismo mediorientale. Il sospettato numero uno è il miliardario saudita esule in Afghanistan Osama Bin Laden che mesi fa aveva emana-

nato una «fatwa», un editto religioso, nella quale annunciava attentati contro obiettivi militari e civili americani «ovunque nel mondo». Ma l'unico fermo riguardo un pesce molto più piccolo, un uomo di lingua araba bloccato a Nairobi subito dopo gli attentati. E fra i nemici degli Usa c'è di sicuro la Jihad Islamica Egiziana. Il gruppo integralista aveva inviato minacce agli Stati Uniti preavvertendo di volersi vendicare per le recenti catture ed estradizione verso l'Egitto di tre suoi membri. Il movimento, si ricorderà, fu responsabile nell'81 dell'assassinio di Anwar el-Sadat, l'allora presidente egiziano in viso agli ambienti fondamentalisti per essere stato il primo leader arabo a firmare la pace con Israele.



LE BOMBE ALLE AMBASCIATE AMERICANE



Immagini dello scoppio dell'auto bomba a Nairobi



Il racconto del corrispondente Ansa

«Un grido, un boato e ho visto Nairobi piombare nel terrore»

NAIROBI «Una bomba, una bomba», urla subito il vigilante di guardia all'agenzia di viaggi nel centro di Nairobi.

Così attacca la testimonianza del corrispondente dell'Ansa in Kenya Stefano Poscia che pubblichiamo integralmente.

«Per una sorta di riflesso condizionato, l'occhio corre subito all'orologio: sono le 10:38 (un'ora avanti rispetto all'Italia).

Un terribile boato - accompagnato dal fracasso dei vetri infranti dall'onda d'urto - ha appena fatto tremare tutti i palazzi e paralizzato per interminabili secondi la gente che transitava per Standard Street, a poche centinaia di metri dal luogo dell'esplosione, avvertita a chilometri di distanza.

All'improvviso, dalla vicina galleria che immette in Mama Ngina Street, da dove basta attraversare due strade per sbucare in Hailé Selassie Avenue (teatro della strage di stamane per Standard Street, a corsa centinaia di persone terrorizzate).

Un uomo di mezza età, con il capo e gli abiti insanguinati, si arresta di colpo e viene attorniato da una piccola folla che vuole sapere, mentre in aria si vedono volare pezzi di carta o di legno bruciati.

«È stata una bomba, alla Cooperative House. È un massacro», racconta l'uomo, in stato confusionale.

Raggiungere Hailé Selassie Avenue non è facile, perché la gente si muove in direzione contraria, vuole allontanarsi dal luogo dell'attentato, dove in un'atmosfera di desolazione e di morte si avverte ancora l'odore acre dell'esplosivo.

Lo spettacolo è agghiacciante: Ufundi House, l'edificio di sette piani che prima sorgeva tra l'ambasciata Usa (obiettivo dell'attentato) e il grattacielo della Cooperative Bank, si è accartocciato su se stesso. Sotto le macerie, sono rimaste intrappolate decine di persone, mentre i primi soccorsi cominciano faticosamente a mettersi in moto e i marines della vicina ambasciata Usa, armi alla mano, non consentono a nessuno di avvicinarsi.

Come il palazzo di 20 piani della Cooperative House, anche l'ambasciata Usa è in più parti annerita a causa dell'esplosione e circondata dal tappeto di schegge dei vetri delle finestre andate in frantumi e scagliate a metri di distanza.

Lungo l'asfalto di Hailé Selassie Avenue, sono ancora in fiamme le automobili e i matatu (i taxi collettivi) che pochi minuti prima sono stati investiti dall'esplosione, mentre dal finestrino di guida di un autobus della compagnia privata Stagecoach - con le fiancate segnate dalle caratteristiche strisce bianche, blu e rosse - penzola la testa del conducente, con la gola tagliata da una delle micidiali schegge di vetro.

Poco più in là, il cadavere carbonizzato di una donna sembra invece un grottesco manichino, accanto a quello di un uomo con la testa sfondata.

In preda a una crisi isterica, una ragazza con gli abiti insanguinati non smette intanto di battere i piedi per terra, in una macabra danza di disperazione.

Questo è quello che è avvenuto a Nairobi, dove, lo ricordiamo, sul terreno al momento sono rimaste oltre sessanta persone. Ma le immagini di distruzione e di morte sono state simili a Dar es Salaam, in Tanzania. Le vittime sono state inferiori, per ora 7, ma il sangue, le urla e il terrore non sono stati inferiori. Le due autobombe fatte esplodere dai terroristi hanno riportato indietro l'America e il mondo rilanciando la politica della paura e della violenza. L'ultima volta era accaduto in Arabia Saudita, due anni fa, i morti erano stati 19. Mai era successo in Africa. Almeno non in queste dimissioni.

E l'America si scopre indifesa di fronte al «paleoterrorismo»

Ordigni rozzi, obiettivi banali, ma effetti tremendi

no in comune il fatto di essere tra i più caotici insediamenti urbani del mondo, giungle sovrappollate, concrezioni umane mostruose che nessun sistema di sorveglianza potrebbe rendere sicure. Non c'è materia per il thriller militar-tecnologico alla Tom Clancy, per la fantascienza del cyber-attentato, e nemmeno per un nuovo film di James Bond. Li hanno e ci hanno colti di sorpresa con un remake polveroso, stantio e raffazzonato.

È come se in tema di terrorismo si fosse fatto un salto all'indietro di almeno quindici anni. Il più sanguinoso degli attentati anti-americani era stato quello contro la caserma dei marines in Libano, nell'ottobre del 1983: 241 soldati Usa uccisi. Anche in quel caso il mezzo era anti-diluviano: un furgone imbottito di esplosivo guidato da un terrorista suicida. E gli autori erano riusciti a piegare l'America di Reagan, al colmo della

sua potenza, quella nientemeno dei sogni di «guerre stellari», proprio nel momento in cui il Paese sembrava cullarsi nel mito della invulnerabilità tecnologica. Il risultato, come è noto, fu che abbandonarono poco dopo il Libano. Quel che forse vale la pena di ricordare è che, benché quello sia l'attentato più sanguinoso che gli Usa abbiano subito all'estero in tempo di pace, non riuscirono mai ad individuare con precisione i responsabili.

«Prenderemo a qualunque costo i responsabili di questi vili attacchi», è stata alla Casa Bianca la reazione di Clinton, svegliato alle 5 del mattino, dal suo consigliere per la sicurezza nazionale. Sveta quella che è la prima rassicurazione che l'opinione pubblica si attende: che gli si spieghi, oltre al come, innanzitutto il chi e il perché. Nella sua antichità, questo è il punto che maggiormente accomuna questo attentato ai più

clamorosi gesti d'iterrorismo degli ultimi anni: il non riuscire immediatamente a sapere da dove proviene il colpo. La componente di incertezza è l'elemento psicologico che potenzia gli effetti del gesto. L'assenza della firma è come la mitraglia nelle vecchie granate, è la componente che ferisce di più. Talvolta la soluzione del mistero è una bomba a sé, come quando l'America scoprì che la strage di Oklahoma City, attribuita all'inizio ai soliti fanatici islamici, era tutta «nostrana». Altre volte è la perpetuazione del mistero a prolungare gli effetti dell'esplosione. Hanno sguinzagliato i migliori esperti in materia. Ma non è detto che riescano a venire a capo.

Per prima cosa hanno ovviamente passato in rassegna le minacce più recenti. Una pista porta alla Jihad islamica egiziana, un'organizzazione che appena il 5 agosto scorso, con un comunicato

indirizzato alla stampa locale, aveva minacciato ritorsioni contro gli Usa per aver riconsegnato all'Egitto un terrorista condannato a morte in contumacia, Ahmed Ibrahim El Nagar. Vengono presi sul serio, perché sono quelli che erano riusciti ad ammazzare Sadat nell'81. Ma non avevano l'abitudine di operare fuori casa. Un'altra pista porta al miliardario saudita Osama Ben Laden, che mesi fa aveva emanato una fatwa, un editto religioso, preannunciando attentati contro «obiettivi civili e militari Usa».

Pare che tendano a escludere una matrice locale o strettamente regionale. Né Kenia né Tanzania erano considerati Paesi particolarmente a rischio, malgrado la vicinanza alle sanguinose guerre in Ruanda e in Congo, dove Washington sta in qualche modo cercando di sostituire la propria influenza a quella tradizionale della Francia. Non figuravano nei

«bollettini d'allerta» del Dipartimento di Stato in cui si sconsigliava ai cittadini americani di recarsi in questo o quel Paese. Probabilmente quelle due ambasciate non figuravano nemmeno nell'elenco di quelle che, in seguito ad un piano avviato all'epoca di Reagan, subito dopo la presa dell'ambasciata a Teheran, erano state trasformate in vere e proprie fortezze. Queste città non figurano nella lista di quelle per cui, da un po' di tempo a questa parte, i marines e le truppe speciali si esercitano in nuovi futuristici war-games concepiti per il combattimento urbano, in mezzo ad una densa popolazione civile. Non si sa nemmeno se c'è un proprio l'America.

Ma non mancano altri, in giro per il mondo, che possano voler male agli Stati Uniti. C'è solo l'imbarazzo della scelta. A cominciare da Saddam Hussein, con cui sono di nuovo alle corte, di cui si dice che all'epoca della guerra nel

Golfo avesse spedito in giro per il mondo almeno una trentina di squadre terroristiche col compito di colpire gli interessi americani. Nel loro repertorio, secondo l'anti-terrorismo Usa, figuravano soprattutto metodi «tradizionali», auto-bomba, azioni di commandos, assassini. È dopo la scoperta che uno di questi commandos progettava di uccidere Bush in visita al Kuwait con un'auto-bomba che Clinton, appena eletto nel 1993, aveva ordinato una rappresaglia con 23 missili Tomahawk contro il quartier generale dei servizi segreti iracheni a Baghdad. Gran parte di quella campagna terroristica era stata sventata grazie ad una fortunata combinazione tra le capacità dell'intelligence americana e l'incompetenza dei loro avversari. Tra i più madornali terroristi di dilettantismo degli 007 iracheni ci fu quello di fornire ai loro agenti passaporti falsi, ma con numeri di serie in sequenza: fu così che almeno una dozzina di terroristi furono semplicemente arrestati agli aeroporti dei Paesi d'arrivo, cui l'anomalia era stata segnalata dalla Cia. E la lista dei sospetti in alcun modo si limita al terrorismo «di Stato». Ci sono, oltre ad una miriade di cani sciolti, centinaia di servizi segreti al servizio di specifici interessi economici.

Siegfried Ginzberg